

Gas, una liberalizzazione riuscita a metà

Ci sono stati passi in avanti, ma non sufficienti a risolvere il problema del caro-bolletta e innalzare la qualità del servizio. È la sensazione che si ricava ad ascoltare i pareri degli analisti in merito al processo di liberalizzazione dell'energia compiuto fin qui nel nostro Paese. «Sul fronte del gas l'apertura del mercato in Italia è stata completata nel 2003, ma i progressi fin qui compiuti sono stati al di sotto delle aspettative per la presenza di vincoli strutturali, come la posizione dominante dell'ex monopolista Eni su tutta la filiera», spiega **Tommaso Salonico**, partner di riferimento antitrust dello studio legale Freshfields Bruckhaus Deringer. A questo si aggiunge, come certifica uno studio condotto da Utilitatis, un'imposizione fiscale tra le più alte d'Europa, con il 31,1% di tasse (che salgono al 39% nel caso delle imprese) contro una media Ue del 20,5%. Il risultato dei due elementi ha prodotto un abbassamento dei prezzi solo da parte dei distributori finali – l'ultimo anello della filiera –, che ha inciso marginalmente sui costi complessivi. Così, in sei anni di liberalizzazione, solo il 6,5% dei clienti ha cambiato fornitore. La media nazionale di una bolletta del gas è di 1.230 euro all'anno, per un consumo standard di 1.400 mc, con un incremento nell'ultimo anno del 16,5%. Le stesse differenze tra regioni – con un massimo di 1.320 euro nel Lazio e un minimo di 1.123 in Trentino Alto Adige – fanno dire ai ricercatori che gli stimoli non sono sufficienti per spingere i clienti a cambiare. «Pesano soprattutto le strozzature del sistema di approvvigionamento – commenta Salonico – occorre potenziare le infrastrutture anche nell'ottica di far diventare l'Italia un Paese di transito per il gas destinato ad altri Paesi». I benefici della liberalizzazione sono evidenti solo tra le grandi aziende: tra quanti consumano più di 200mila mc/anno il tasso di switch sale infatti al 35,6%, grazie soprattutto alla contrattazione diretta che consente loro di contrattare con il gestore il prezzo migliore. Una soluzione, almeno parziale al problema, potrebbe arrivare da una mag-

giore diffusione dei rigassificatori, che consentono di importare il gas in forma liquida, che viene nuovamente trasformato da questi impianti in forma gasosa. La diffusione dei rigassificatori consentirebbe di ridurre la dipendenza dai tubi, che collegano l'Italia a Russia e Algeria: due Paesi che in questo modo hanno un forte potere contrattuale sul fronte dei prezzi e che rappresentano aree a forte rischio dal punto di vista geopolitico. «Negli ultimi anni sono state presentate molte domande per la costruzione di nuovi impianti – aggiunge Salonico – anche grazie alle innovazioni tecnologiche che consentono la loro costruzione in alto mare: occorre proseguire su questa strada». **Alessandro Bianchi**, amministratore delegato di Nomisma Energia, invita però a non lasciarsi andare a facili entusiasmi: «I rigassificatori sono un'infrastruttura utile al nostro Paese, ma non la soluzione a tutti i problemi – osserva –. I suoi benefici sono legati soprattutto alla possibilità di diversificare i Paesi di importazione, limitando il peso di quelli che presentano situazioni internazionali delicate, come si è visto in passato in merito alla diatriba tra Russia e Ucraina». Il loro limite è legato alla durata dei contratti: «Di solito gli accordi di fornitura durano 25 anni, per cui non consentono grande flessibilità nel breve-medio periodo», aggiunge il ricercatore.

Quanto costa il deficit di infrastrutture

Realizzare le infrastrutture necessarie al nostro Paese costa caro, ma non averle realizzate costa ancora di più alla collettività. È la conclusione che si ricava da uno studio di Althesys, società di consulenza diretta da **Alessandro Marangoni**, docente all'Università Bocconi. Qualche numero: l'Italia avrebbe bisogno di centrali a gas, che tuttavia non sono state ancora realizzate provocando un danno per 9 miliardi di euro; per le centrali a carbone di ultima generazione mai costruite paghiamo 7 miliardi; altri 15 miliardi vanno aggiunti per il mancato ampliamento delle reti di trasmissione e altri 5 per i rigassificatori. Il calcolo è stato fatto applicando parametri internazionali e obiettivi imposti dal mercato e dalle normative mai applicate dal nostro Paese. In parte è una conseguenza della parziale apertura del mercato, che in qualche caso mette in conflitto gli interessi aziendali con quelli della collettività.